VERSI FIDENTIANI DI CASTO FRESCANTE TICINVENO

Francesco Testa

PER LE NOZZE FAUSTISSIME

DEL NOBILE SIGNORE

GIULIO DALLA SCROFFA

COLLA NOBILE SIG. CONTESSA

CECILIA PORTO-BARBARAN

VERSI FIDENTIANI

DI

CASTO FRESCANTE

TICINVENO

VENEZIA
DALLA TIPOGRAFIA DI ALVISOPOLI
1832

AI NOBILISSIMI CONIUGI

CANTICO

Dell' ameno Montursio in amplo hospitio (1),
Nel Pervigilio del Natal divino,
Proferto a mensa d' Hymeneo un inditio,

Per Te, Cecilia, in giolito propino,
Vaticinando letabundo io dixi :
Ai Mani di Fidentio questo vino.

Et ecce si compi quanto predixi,
Di dieci Lune circa intra lo spatio ;
Chè i tuoi proposti, o Julio, eran già fixi.

Ergo sine poetico mendatio
Hodie dirò, dopo mio lungo duolo (2),
Di mie consolationi ecce un praefatio ;

Inde, che mi trovai, tracto da volo
D' agile phantasia, nel luco Elysio
In angulo secreto, angusto et solo;

(1) Grandioso palazzo con latifondi fertilissimi, dove villeggia la nobile Famiglia dei conti Porto Barbaran, celebre da secoli anche per cortesia e generosa ospitalità.

(2) Per la morte di una carissima Nipote.

Ubi spirava odor grato aphrodysio
Da viridante, intacto, unico lauro
Per tra seculi sacro a un Glottocrysio;

Qual custodiva tanquam suo thesauro
Gl' ibridi fructi tincti in duo colori,
Quasi argenteo metal fuso cum auro.

Era Costui dei Berici Signori,
Che numeravan eon faustissim' omine
Fra Patritii et Equestri i lor Majori.

Camillo (1) nel baptismo fu il suo nomine,
Et havea sumpto dall' antiqua gloria
Del gran Tremellio (2) il familiar cognomine:

Di quel Tremellio, la di cui victoria
Contro inimici, quai Scrofe fugati,
Per antithesi ornò l' alta memoria.

Vivea Camillo in Barga otii beati,
Ignoto fabro di jocosi canti,
Non ante auditi, e ch' egli sol fè grati;

(1) Di Camillo Scroffa, il più famoso de' Poeti in istile pedantesco, che fiorì verso la metà del Secolo XV, nulla potrebbe aggiungersi a quanto con erudizione ed eleganza pubblicò in occasione di questo matrimonio lo studioso e gentilissimo giovine conte Giovanni da Schio, benemerito indagatore e conservatore delle cose patrie.

(2) Così Varrone, *De re rustica, Lib. II cap.* 4. » *Avus meus* (*Scrofa Tremellius, loquitur*) .... *cum hortaretur milites, ut arma caperent, et exirent contra, dixit celeriter se illos, ut Scrofas, disjecturum. Id quod fecit ...., et cognomen invenit, ut diceretur Scrofa* ".

Et irrideva gli amorosi incanti,
I rigori, et il fasto doctrinale
Dei queruli pediphili pedanti.

Et in baculo e toga magistrale,
Il bel prenome di Fidentio assunto,
Menti persona, et expression vocale.

In Parnaso quel canto appena giunto
Audì porrectis auribus Apollo,
Et ai più electi carmi 'l volle adjunto.

Volle, che in peculiare protocollo
Dell'Autor scripto fosse il nome vero,
Et etiam tra suoi cari collocello.

In bilingue suo stil grave-leggero
(Qual circolo (1) di sè principio e fine)
L'ultimo è ancor Camillo, et il primiero.

Nè al suo lauro v' è alcun che si avvicine,
Nè divellerne ramo habbia ardimento;
Chè il cinge siepe duplice di spine.

Nel somno a mè pareva esser contento
Di colligerne qualche arida fronde,
Che non procul jacea sparsa dal vento.

(1) Vicenzo Gravina (Lib. I. §. 26 della Ragion Poetica) dice: " Che il fidenziano stile sia come il circolo di se stesso principio e fine: poichè gli altri, dopo lo Scroffa, che han tentato imitarlo, senza la profonda cognizione, e pratica del latino ed italiano idioma, necessarie per trasfondere, col grazioso mescolamento delle parole, il genio latino nell' italiano, sono insipidi assai e freddi riusciti ".

Ai desiderii miei credea seconde
Le Muse, a Fidentiano modulamine
Apte prestando idee d' amor feconde.

Coll' exordiar jam jam l' arduo tentamine
Inspirarmi nel cerebro sperava
Di divin estro excitatore un flamine.

La poetica vena a' inflammava
In mia mente per Voi, Nobili Sposi;
Et i Vati vostri Atavi io invocava.

Invocava Camillo, et i famosi
Trissino e Porto. Porto (1), che diuturni
Fè di Julietta i casi lacrimosi;

Trissino (2), che recò greci cothurni,
Di Sophonisba tragediando il fato,
Sugl' itali proscenii taciturni.

---

(1) Luigi Porto, ascendente della famiglia Porto Barbaran, autore della Novella di Giulietta e Romeo, di un picciolo Canzoniere, e di molte Lettere inedite relative alle vicende guerresche dei Veneziani dopo la Lega di Cambrai, alcune delle quali furono da me pubblicate in occasione del matrimonio della egregia contessa Lugrezia Porto Barbaran, sorella della Sposa, con il degnissimo conte Giuseppe Porto, matrimonio in ogni vista cospicuo e felicissimo.

(2) Giangiorgio Trissino, il più celebre letterato vicentino, autore di molte Prose e Poesie, ed il primo, che in lingua italiana abbia composto un vero Poema Epico, e una regolare Tragedia. Alla illustre di lui prosapia agnatiziamente appartiene la famiglia materna della Sposa.

Da lorò figurandomi auspicato,
Meditava con tacito preludio
Un Cantico sonoro inusitato;

Et intento ponea tutto il mio studio
Per Te, CECILIA, digna di tua sorte,
De' Genitori tuoi (1) justo tripudio.

E con sermone più crescente e forte
Apostrophava Te, JULIO, felice
Per la saggia election di tal Consorte.

.. Quando una voce ausculto, che mi dice
In tuono imperativo, aspro et acerbo:
» Profano, i procul... Apage, infelice...

Tace, graculo vil, rauco, superbo...
Non ti accostare a questo lauro.. audace!..
Vae!..te percutio col bovino nerbo...

Di questo Hymene io sol potrei la face
Splendente celebrar... Simia turpissima
Vae! se presumi assimilar me... tace".

Territo da tal voce imperiosissima,
Con tremore pian pian gl' oculi alsai,
Et adosso scorgendomi iratissima

(1) Li nobili signori conte Antonio Ignazio Porto Barbaran, e contessa Francesca Trissino, soggetti compitissimi per elevatezza di spirito, per bontà di cuore, e per gentilezza cortesia e munificenza, a' quali, dopo l'ottimo collocamento delle due figlie, rimase il figlio unico conte Luigi, che segue ed imita perfettamente le virtù dei genitori.

Star di Fidentio l'umbra io mi svegliai.
Inde experrecto paulum la indicata
Minaccia del Poeta interpretai;

Et in ista nuptial pulcra giornata
De' versiculi suoi non imitabili
Addo alla serie or ora ristampata (1)

La mantissa de' miei ... quam miserabili ! ! !

(1) *I Cantici Fidentiani* di Camillo Scroffa sono ristampati dal sullodato conte Giovanni da Schio unitamente alle indicate notizie di Fidenzio, e de' suoi imitatori.

II

PER MATRIMONIO
DI
UNO SCULPTORE

D'Arte Phidiace nei torcumi plastici
Tu, che con mano experta sai transfondere
L'idea del Bello in marmo, in aere, in mastici,
Hodie, Bartholomeo, non ti confondere;

Ma con geniali spiriti phantastici
Alle voci di Amor vola e rispondere;
Ch' estro sublime, et ignei moti elastici
Vien ne' tuoi nervi, et in le vene e infondere.

Al Cupidineo ludo, eja age, appropera,
Et al magno di Genesi mysterio
Colle Sposa dilecta attende, et opera;

Sic, absque Pygmalionico miraculo,
Plasmate d' ambidue col magisterio
Di vive forme avrete lo spectaculo.

PER MONACA

Quanta che in Terra il Ben credono eligere,
Ma breva il gaudio, at è lungo il residuo
Nel vario stato maritale, et viduo,
Che fastidio, o dolor viene ad affligere!

Io porto in Cielo le mie voglie aligere
Pretervolando ogni fulgore occiduo,
Et invenir potrò cum zelo assiduo
Quel cha l' anima mia saprà diligere.

Più non vedrò fra le divitie fremere
Folle superbia, nè con triste speculo
Il debil sexo aut insanire, aut gemere.

Delle sanctimoniali vesti nitide
Hodie coperta, nel fuggir dal seculo,
Così exclamò novella Sulamitide.

A DON PIETRO MARASCA, CHE IN VICENTIA
HODIE SUA PRIMA MISSA È CELEBRANTE,
DI VERSICULI PARVA ISTA SEQUENTIA
OFFRE L' AMICO SUO CASTO FRESCANTE.

In testimonio della mia amicitia
Havea deliberato pro munusculo,
In diebus di tua maxima letitia,
Dedicarti, don Pietro, qualche opusculo;

Ma grave etate me consuma, et vitia
L' ale del Genio mio jam duriusculo;
Chè solum cum labore, et cum pigritia
Preludo vix un cantico minusculo:

Et hodie, che in tua man scende l' Altissimo,
Corde et animo Eidem pro Te homologo
Isto mio breve Oremus ferventissimo:

Domine, ah sie don Petro pio Presbitero,
Utile Cittadin, docto Theologo! . . .
Et ita i voti miei confirmo, et itero.

ALL' AMICO

AB. ANGÈLO DE BISSARI

Reduci in Patria, mirum! felicissime,
Mio caro Abate, deh! non siemo immemori
Di tante gratie! et ideo quam citissime
Di darne un documento non si remori.

Ergo in tabella scribasi clarissime:
Non contusi, ma incolumi ossa et femori,
Bissaro, e Testa solvono gratissime
Alla bona Fortuna un voto memori.

Et in aureo carniere, o panerussolo
Ovi cento offeriscono majusculi,
Ottanta di pavon, venti di strussulo.

Promittendo ben grati usque alle cineri
Di duplicare simili munusculi
Toties quoties faran jugali itineri.

PER NUPTIE

PIOVENE-PORTO

Di mixte chorde armata, intacta, et unica
Ai rami di vetusto Lauro Berico
Di Fidentio pendea la doppia cithara,
Quando io di distaccarla ebbi l' audacia,
Per celebrare cum noptiale Cantico
Dj Julia, et Aloysio l' Hymeneo.

Di Tethide cum Peleo l' Hymeneo,
Di Catullo la Musa arguta et unica
Come cantó, cosi sul Colle Berico
Anch' io col suono dell' amphibis cithara,
D' estro ripieno et Apollinea audacia,
Repetere vorrei consimil Cantico.

Et unirei, (texendo in dulce Cantico,
Nel di sacrato al nobile Hymeneo
Le laudi della Filia amate et unica)
Anche a sua Madre, honor del sexo Berico,
Inno, che spiri sulla stessa cithara
Or Tejo affecto, ora Thebana audacia.

Ma il fato io temo della Icaria audacia
Coll' emular di Pindaro il gran Cantico;
Et invece alla face d' Hymeneo
Accender tento la più pura, et unica
Flamma de' voti miei, che qualche Berico
Vate farà sentir con melior cithara.

Subjecto sia di mercenaria cithara
Da' stemmi, et auro la malnata audacia;
Sacro solo a virtute exige un Cantico
Di tali Sposi il prospero Hymeneo:
Si, questa Coppia ben sortita l' unica
Fonte hodierna sarà del gaudio Berico.

Ployenei e Porti ognor nel suolo Berico
Col senno, col saper, col suon di cithara
Ebbero honor di militare audacia:
Tali pur fian (non è fallace il Cantico)
I nati, che darà questo Hymeneo;
Nè lor Progenie sarà breve et unica;

Chè nel Berico Ciel prova non unica
Dia di virtuos' audacia, et alla cithara
Richiamerà chi d' Hymeneo sa il Cantico.

EPITHALAMIO

L'ibrida lingua, che un buon Vate Berico
Con il primo, e fin qua melior tentamine
Fece auscultar ligata in stil numerico,

Expresse solo un triste modulamine,
Facendo resonar le voci querule
Di chi soffria in amor duro certamine;

O di chi a colpi di stridenti ferule
Nel derelicto ludo litterario
Deplorava i pedanti, a le litterule;

Or questa lingua in modo almen precario
Per patria vanto d' applicar considero
Ad un subiecto letabundo et vario.

Datemi venia, se quantunque assidero
Jejun le fauci dell' humor Castalio,
Pur queste Nuptie celebrar desidero.

Lo omnipotente juvene Acidalio
Coll' arco al dorso, e senza velo ai lumini
Per man guidommi sul bel colle Idalio.

Giunto su que' felici alti cacumini
Vidi d' Amore il sacro domicilio
Venerato dagli uomini e da' Numini.

Entra, mi disse d' Aphrodite il filio,
E in questo fausto dì, com' è disposita,
Questa aedicula mia scorri col cilio.

Nel vestibulo un Genio all' urna apposita
Di Lete a ber invita, e dall' oblivio
Ogni triste memoria in sen deposita.

Il Tempio in ben simmetriato trivio
E' diviso, e nel gran fornice medio
Sta picto Amphitrioniade al fatal bivio.

Egli torvo refugge, e pien di tedio
Dà voluptà, che di cerussa, et minio
Solo fa pompa, e con funesto assedio.

Ritentando di averlo in suo dominio,
Copre di rose, e graveolenti lilii
Il tramite cha porta all' exterminio.

Ma con facile aspecto a immoti cilii
Di beatrica virtù si vede pendere
Dai prepotanti cenni, a dai consilii;

E a lei la mano, a lei la clava extendere,
Et seco della Gloria all'alte soglie
Con ben deliberata mente ascendere.

Com' ella suavemente a lei rivoglie
Le vivaci pupillule nigerrime,
E della via penosa il mal le toglie!

Son colorate a dextra le deterrime
Arti d' Armida, e 'l suo magico hospitio,
E di Rinaldo l' opre celeberrime.

Ecco il rotundo splendido edifitio,
Ecco il florido ameno viridario
Ov' ebbe il Paladin quasi l' exitio,

Non lunge Ubaldo il forte luminario
Scopre all' heroe, ch' expergefacto abomina
Il lenocinio subdolo e nefario.

Là di Ragione in lui l' ira predomina;
Là corre all' armi: là il Soldano exanima;
E là sul campo hostil feroce domina.

L' industre penicillo exprime, et anima
Nel pariete sinistro Alcina odiabile,
Che gli amanti fa bestie, e li disanima.

Ma v' è Ruggier coll' annulo mirabile,
Dagl' incantati labyrinti inhospiti
Salvo per cura della Sposa amabile.

E rimutati in forma humana, et sospiti,
Dai cubili e da' némori risorgono
Quei che dell' impia Maga furon hospiti.

Mille tabelle intorno all' ara sorgono,
Che del presente Numine le glorie
Sulle columne al mio conspecto porgono.

Tra le votive innumere memorie
Pendon d' incanti amanti i vacui loculi
Colle veraci miserande historie:

Pendono i cerei auriculari troculi,
Che fer delle Syrene il canto invalido;
Pendon di Circe i mel libati poculi.

Ardono cere oblate dal cor calido
Di puelle, di vidue, et di viragini,
Per implorare un bel marito, et valido.

Mentre sopra que' voti, e quelle imagini
Colla mente, e cogli oculi avidissimo
Vo' repetendo le curiose indagini,

Di cithare, e di tibie al suon gratissimo,
Con face ardente alla pradella accedere
Ravviso Hymen contento et festivissimo.

Chi riferir potria, chi potria credere
Quante che in questo di gratie e laetitie
Il conscio Amore a lui volle concedere!

Intento repetean voci propitie
D' innocenti puelli, e puelle tenere:
O Hymene, o Hymeneo pien di delitie!

Per te, Hymeneo, subsiste l' human genere;
Per te, Hymeoe, una stirpe alma e honorevole
Fia che per te, sancto Hymeneo, s' ingenere.

Fra questa pompa e melodia festevole,
Con un frequente et nobile praesidio
Di Genii amici, e di virtù benevole,

Giunse un Garzon prudente, che il fastidio
Fuggia del celibato, e la inquetudine,
E da Hymene chiedea dulce subsidio.

Egli exaudito fu con promptitudine:
Tosto una Sposa apparvegli ornatissima
Di virtute, di grazia, e pulchritudine.

Innanzi a lor sull' ara fulgentissima
Il pronubo ministro io vidi ponere
La crepitante taeda lucidissima.

Lo vidi in nodo le lor man componere,
E lo auscultai colle pupille estatiche
Di reciproca fede i dritti exponere.

Ei così terminò sue voci enfatiche:.
O Filii, in nessun tempo, o caso extraneo,
Le vie di vostra vita fieno erratiche;

Se tu, o Sposo, avrai sempre presentaneo
Del Socero l' exemplo non fallibile,
E il tuo volere al suo fia consentaneo;

Nè in te, o Sposa, sarà labe visibile,
Se della madre resterai simillima
Colla continua imitazion possibile.

Qui chiuse Hymene l' instructione utillima;
E tosto i Sposi in simplici verbusculi
Fero ad Amor la loro prece humillima.

Egli sorrise, e in atti blandiusculi
Ad ambidue sua protection dexterrima
Volle mostrar con mystici munusculi.

Donò alla Sposa l' opera pulcherrima,
Con cui furono i Proci abominabili
Delusi da Penelope integerrima.

E diè allo Sposo i fili interminabili,
Che liberàr la invicta Prole Æsonia
Dal mostro, e dagli anfracti irremeabili.

Si completa l' augusta ceremonia ·
La bella Coppia uscì da famulitia
Concomitata di catarva Aonia,

A cui mi feci anch' io Socio adventitio.

LA SIMIA

Simia quam similis turpissima bestia nobis
ENNIUS APUD CICER. DE NAT DEOR LIB I.

Il Cinico, che cum censura nimia
Volle derider le deffinitione
Dell'Homo, quel fu facta da Platone,
Non il pollo, monstrar dovea la Simia.

Quicumque primo intuitu, sine alchimia
Considerasse la comparatione,
Potria veder, che d' omni humana actione
In questa bestia vi è la copia eximia.

Bipede, nudipyga, et ambidextra,
Maligna, vafra, memore, sotiabile,
È quasi pari all' Homo intus, et extra.

Della Simia in praeterito meliore
È stato l' Homo; eppur non è improbabile,
Che sia in futuro (hei mihi!) deteriore.

IL SOGNO

Comodo i piedi in patulo cothurno,
Stendendo i nervi ai popliti dolenti,
Vo misurando mesto et taciturno
Le Beriche colline a passi lenti.

Dopo il vario spectaculo diurno
Di monti, valli, et oppidi frequenti,
Contemplo il vasto fornice nocturno
Seminato di stelle aureo-lucenti.

Inde nel mio cubiculo recluso
Fra le tenebre pondero di volo
Di tante creation l' uso et abuso.

Penso al justo infelice, al reo contento;
Nè il quia sapendo divinar, del solo
Voler del Fato in somno mi lamento.

PER NASCITA

DEL PRIMOGENITO MONTECUCCOLI

ALLA

MADRE DELLA PUERPERA

Aureo, felice, e caro Natalitio,
Signando fra le fauste epoche historiche,
E celebrando, Apolline propitio,
Con figure poetiche et rethoriche!

Il mio voto, il mio gaudio, il grato auspitio,
Ben digno di expressioni metaphoriche,
Mi fa vaticinare un grande initio
D' alte methempsicosi pittagoriche.

Helena, Tu, chè al prospero puerperio
Vigil' exulti, di odorati flosculi
Spargi la cuna, ov' è il tuo desiderio;

L' incremento d' illustre alma propagine
In lui contempla, et iterando gli osculi
Della Filia ravvisa in lui la imagine.

PER LA PARTENZA

DALLA PRETURA VICENTINA

DEL N. U.

CAMILLO BERNARDIN GRITTI

LAMENTAZIONE FIDENTIANA

I, Bone, quo virtus tua Te vocat, I pede fausto
Grandia laturus meritorum praemia.
HOR. EP. II. LIB. II.

Resurgendo dal gelido sarcophago
L' umbra del Camilliphilo Fidentio
Tai voci extrasse fuor dall' arso exophago:

Hei mihi! hucusque apertamente sentio,
Che il Fato del mio mal mai non è satio,
E che il mele per me cangia in absentio!

Dopò, che tandiu in oblivione spatio,
Vengo a patir dal bel recesso Elysio
Per un altro CAMILLO un nuovo stratio.

Dunque sine ope del Pastore Amphrysio
Di tante cetra al flebile contremito
Pianger dovrà l' antiquo Glottocrysio?

Come d' un mare il rupto rauco fremito
Mi expergefece con fragor terribile
De' Vicetini nostri il lucto, e il gemito.

Io vidi con accordo non credibile
La Cittate conjuncta al Territorio
Per complorar l'acerbo caso horribile.

Cogli oculi conversi nel Pretorio,
Nobili, Cittadini, Artisti, et Rustici
Si condolean del gaudio transitorio:

Ah! non v' è bena, che diuturoo gustici,
Ma sempre avvien nel puncto più piacevole,
Che subitanea perdita disgustici!

Compescere non posso il trabocchevole
Excesso di dolor, che mi disanima
Per la partensa d' Uomo sì honorevole.

Il Gaitti parte, e seco parte un' anima'
Onusta di virtuti eximie, et utili,
Capace di qualunque opra magnanima.

Perdonami, Camillo, se son futili
Queste mie laudi, che al tuo merto accumulo,
Ma che al mio mal non son levam'inutili.

Degna di coacervare al vasto cumulo
Degli altri encomii tuoi questo munusculo
Di un Vate che per Te surse dal tumulo.

Che il tuo Regime in grado arcimajusculo
Futuro fosse benificentissimo,
Nessuno dubitò pur un puntusculo.

Bastò veder quel volto maestosissimo,
Quel benigno suave supercilio,
E quel bel corpo simmetriatissimo;

E nel ceremonial mixto concilio
Bastò auscultare il tuo sermone affabile,
Repleto di eloquentia, e di consilio.

Nè tale auspitio tanto favorabile
Fu di falsi presagi un fatuo fomite:
Ebbe principio, medio, et fin' equabile.

De' tuoi juditii, ch' han represse e domite
Le inique pretensioni, e i tristi crimini,
Justitia duce fu, Clementia comite.

Tu nei felici eventi, e nei discrimini
Colla solida mente di honor predita
Mai preferisti di virtute i limini.

Tu sol con l'arte ai beneficii dedita
Consumasti 'l glorioso moderamine
Della Provintia alla tua Fide credita.

Ah! ma Tu parti.... Un improvviso flamine
D' invido Borea sradica, e mortifica
Le viridi speranze vix in gramine.

E Teco parte quella tua vivifica
Fiamma del cor, che in ogni climaterico
Momento d' aspre cure Ti letifica;

Quella, ch' io far vorrei dal Colle Berico
Più che il fiorente Lauro celeberrima
Fino all' extremo Continente Americo.

Ma del dolore la violentia acerrima
Or mi trattiene a dire in queste pagine
Solo della partenza a Noi deterrima.

Parte il filiolo di Te stesso imagine,
Nel quale tanto Ti compiaci e pregi,
Et è l' unica tua maschil propagine.

Io nol vedrò coi molti fatti egregi
Sempre emular del Genitor le glorie
Nei Veneti Consilii, e nei Collegi;

Ma vedrò ben le auguste Senatorie
Umbre degl' Avi-suoi tutte lietissime
Con le sue comparar le lor memorie.

Partono Teco pur le venustissime
Tre care Filie, che le Gratie tenere
Son visu, verbo, et opere istessissime.

Lor. sia propitio il buon Figliuol di Venere,
Ch' io surgerò con alacriore ingenio
Per sì lieta cagione dal mio cenere.

Mesto al loro partir di Berga il Genio
Col pianto accresce il Bacchilonio flumine,
E il vetusto refluido amne Erethenio.

Ah ! ma Tu parti... Va: col claro lumine
De' tuoi gran merti ferma li vestigi
Della Immortalitate in sul cacumine.

Vanne, che i nostri voti, i tuoi servigi,
E dell' Adria la certa gratitudine
T' alzerà degli honori in sui fastigi.

Così Fidentio, pien di amaritudine,
Tacque, e tornò dell' umbre nei dominii;
E con la polverosa sua testudine
Ripetè gl' inspirati vaticinii.

PER DOCTORATO

DEL NIPOTE

BENEDICTO TOMASONI

Ora che cincto di sudata Laurea
Ai patrii lari reduce tripudii
Nell' initio di questa età non aurea,

Nipote mio, con optimi preludii
Hai corso sol di vita i primi stadii
Completando il curriculo de' studii.

Nè tai principii avran fini contradii;
Chè d' Hespero purissimo, et equabile
Pari Vespero imita i clari radii.

Ma pure ausculta nel cammin variabile,
Da me pur troppo experto, alcuni moniti,
Per esser nel proposito più stabile.

D' aurea mediocrità nel centro poniti,
Et in quacumque sia vicissitudine
Non far per maraviglia i sensi attoniti.

Fuggi, per Dio! la nigra ingratitudine
Che suole degradar l' humano genera
Degli animali infra la multitudine.

Dai sobrii tuoi Majori non degenere
Sta lontano dai sordidi mancipii
Dell' ebrio Bacco, della immonda Venere.

Del male obstando provido ai principii,
Di cose nove, et opioion politiche
Prudente evita i stulti participii.

Eheu, che le transacte epoche critiche
Tra violentia reciproca, et amentia
Resero le Nationi paralitiche!

Ah, speriam, che dell' aere alla inclementia,
Et ai bellici damni alfine opituli
Cum divina la humana providentia!

Ecce dell' Homo honesto li capituli,
Cui nella professione che seguir vuoi,
Di honesto jusperito adjungo i tituli:

Di Tullio, et Fabio observa prima, et poi
I classici praecepti didascalici,
Et in quelli profunda i pensier tuoi.

Bibe in que' duo repleti et tersi calici,
Che Oratori, Legali in omni secolo
Hanno bevuto, et exteri et italici.

In un sol verbo io ti comprendo, et recolo
Il requisito indispensabilissimo
A cui mirar dovrai tanquam in specolo.

Probo, Nipote mio, probo, probissimo
Conviene che tu sia: nihilum cagliati
Del titulo comun di Excellentissimo.

' In opre, et in sermone il senso vagliati
Del justo et recto ; il metodo accademico
Vae, se per lucro facilmente abbagliati!

Non incerto, non acre, non polemico
Di Carneada abborrisci il dubbio genio,
In forensi question facto epidamico.

Guardati dall' ambir subtile ingenio
Coi multiformi acuti uncini d' ordine:
Sta nel merito il puncto primigenio.

Fa, che nella tua mente si subordina
Delle mutate Leggi la farragine
Producta dal politico disordine.

Et activando la studiosa indagine
Collige, et cribra di Justitia il sàmina
Dei Codici vigenti in su le pagine.

Senza tortura il puro succo spremine,
Et in casi multiplici, et appositi
La naturale application non temine.

Del Jus Romano cogniti, et expositi
Ti siano i texti: et al salsamentario
Consegna degl' Interpreti i spropositi.

Non mai di presumption l' impulso vario,
Nè d' auro sacra fame ti predomine,
Che a un acto porti al tuo buon cor contrario.

L' Avo paterno, di cui serbi il nomine,
Colla longeva vita ai buoni placits
Nelle vie dell' honor ti dìe faust' omine.

Et il recente exemplo ti capacita
Del materno Avo celebre causidico,
Di cui non è la patria fama tacita.

Et io vedrò (sperando esser veridico)
Te sui vestigii lor l'arduo percurrere,
Non sine luce, tramite juridico.

Vedrotti degli amici in opa accurrere,
Et avverso agl' iniqui cum constantia
Inopi, Vidua, et Orfani auccurrere.

Et allora infra tenera exultantia
I Genitori tuoi col largo credito
Fian corrisposti della tua praestantia.

Et il buon Macenate (*) a te si dedito,
Primiero honor dell' Antenoreo nidio,
D' ogni virtù mirabilmente predito,

Ch' è tuo dolce decoro, at tuo presidio,
Quando di Berga al colle, al prato, al flumina
Verrà d' Hygia a cercar l'annuo subsidio,

Potrè mirarti con serano lumine.

(*) Il chiarissimo conte Giovanni cavalier de Lazara.

IN OCCASIONE DELL' INGRESSO
ALL' ARCHIPRESBITERATO DI BRAGANZE
DEL REVERENDISSIMO

D. ANTONIO SAVORIN

(ora Vescovo di Chioggia)

EGLOGA

INTITOLATA AMINTA

Di questo pingue Ovile era già Presida
Fatal Pastor, che un fascino insanabile
Avea ridotto inoperoso et deside.

Il sexto lustro preteriva labile
Da che, relicto il gregge, in terre extranee
Procul languia quell' aegro miserabile.

Dell' Opilio le cure consentanee,
Tanta calamitata per abscondera,
In tutto quel periodo eran frustanee;

Chè in illo tempore, beu! non solo tondere,
Ma si vedean le pecudi deglubere
Del forcipe cruento con il pondere.

Nei prati interea col lathala tubere
Erano sole le cicuta vegete,
Che dei lactenti venanavan l' ubere.

Rapiva saepe la matura segete
Grandine infama; i desperati agricoli
Sanza cibo lasciando, et senza tegete.

A tanto male i bellici pericoli
Si adjunsero, la fame, et il contagio,
Di premature morti ampli vehicoli,

Quando venne dal Ciel l' alto suffragio
Dell' alma Pace, di diuturno imperio;
E d' aurea età faustissimo presagio,

Col general completo desiderio,
Sotto l' ali dell' Aquila bicipite
Ebber queste Provincie refrigèrio.

Nè dovea quest' Ovil con fato ancipite
Nel gaudio universale ultra tabescere
Per longa consumption jam jam praecipite.

Serena luce circumfusa albescere
Fè le colline, et in ben culte linee
Si videro le messi, et herbe crescere.

Al Sol nutrite surséro pampinee,
Del nectareo liquore onuste et gravide,
Le qui native celebrate vinee.

Ma pur nei lieti campi triste e pavide
Le pecorelle al Cielo il muso alzavano
Senza pastore male paste et avide.

Nè lo perchè sapendo erranti erravano,
Et adjutorio dalla Provvidentia
Co i lor belati tremuli invocavano.

Del Numine commossa la clementia,
Delle victime al grido deplorabile
Volle alfin consolar tanta pacientia.

Decesso tandem quel Pastor inhabile,
Dell' Ovil la penuria, et il disordine
Cessaro in puncto con poter mirabile.

Ecce in sancta electione avvien che s' ordine
Pastor novello, sano, irraprehensibile,
Del buon Melchisedec secondo l' ordine.

Eccol' ornato di pietà visibile,
Alla maligna hipocrisia contrario;
Et armato di pectore invincibile.

Di sua potente voce il suono vario,
Mollendo i cori, a' jussi suoi piacevoli
Ciaschedun piegherassi voluntario.

Dell' ira sua nei moti spaventevoli
I Lupi fuggiranno, et i latibuli
Cercheran le vulpecule ingannevoli.

Dal prato extirperà mal herbe, et tribuli;
Et all' Ara, al praesepe, all' habitaculo
Restaurerà le mura, et i vestibuli.

Et in honor del sancto Tabernaculo,
Alle ommissioni altrui dando remedia,
Il devoto farà primo piaculo.

Indi pietoso sans' avaro tedio
Viocarà con sollicito presidio
Delle Agnelle fameliche l' assedio.

Et il lor lacte fia dulce subsidio
Alla lor fame, et il reciso vellere
Ricoprirle potrà nel gelicidio.

Egli saprà dal caro Gregge expellere,
L' hostiche insidie, et atri malefitii,
Et il contagio, et ogni morbo svellere.

Del di Lui grato advento ai fausti auspitii
Le feconde stagion moltiplicarono
I loro recurrenti benefitii.

Di grani et uve i campi si exornarono,
Et excurrendo con innocui vortici
L' Astico et i Chivoni gorgogliarono.

Per le vie si ripete, e sotto ai portici
Del Pastor suspirato il caro nomine,
Che inciso appar degli arbori sui cortici.

Ah si celebri intorno, e si rinomine
Quest' epoca beata, che d' immobili
Celest' influssi ha non fallibil omine.

Dai limitrofi Pagi non ignobili
Le Genti accorron: satisfacti exultano
Di questi predii i Possessor più nobili.

Nè il loro gaudio simulando occultano;
Ma il felice giorno exectatissimo
Di render più festivo si consultano.

Primo di tutti il saggio, et amatissimo
Grandaevo Aminta, di Breganze l' anima,
Et il dolce decoro praestantissimo,

Coll' alta sua cordialità magnanima,
Ogni affannoso duol posto in oblio,
Al comparir di un tal Pastor s' inanima:

Et esclama contento: O sommo Iddio,
Chiamami pur di Pace ai Regni bei;
Finalmente è completo il voto mio;

Poichè veduto fu dagli occhi miei
Del mio Breganze il salutare auxilio,
Di cui l' autore e operator Tu sei!

A tai parole inhumidita il cilio
Tutto le Gregge al suo Pastor rivoltasi,
Per obtener sollicito consilio:

Ah! se lassù dei cor la voce ascoltasi,
Gridò commossa, se l'alta sapientia
Del Divino Volér cum prece voltasi,

O buon Pastore colla tua praesentia,
E col tuo verbo di salute inditio,
Averta sì fatale displicentia!

Et il giorno, che assumi il sacro uffitio,
Di nostra speme con fervore insolito
Implora nel solemne Sacrifitio;

Che viva Aminta, et a juvarci solito
Con noi conviva, et in età longissima
Goda qual Padre de' suoi Filii al giolito.

Et in Templo in tabella patentissime
Leggasi dall' indigena e dall' hospite,
In epigrafe d' auro lucidissima:

Il Popol di Braganze Aminta sospite. (*)

(*) Sotto questo nome s'indica il Conte Ottavio Mouza compitissimo Gentiluomo, in quel tempo ammalato, e poco dopo morto La sua memoria sarà sempre grata ed onorata particolarmente in Breganze

CONTRO I GASTRONOMI

QUARTINE

Dei Baccanali in giorno celeberrimo,
Che dovea della schola vacuum esse,
Li discipuli al ludo inviso adesse
Volle un Pedante nei gastighi acerrimo.

Et in tuon magistral disse: Auscultate,
Una istructione vobis hodie dabo;
Dei tempi antiqui il victo comparabo
Con le vivande in questi tempi usate.

Silentio, et attention vobis praecipio.
Contra un male comun do medicina;
Con dilecto darovvi etiam doctrina,
Utile dulci commiscendo. Incipio:

O dulcis aetas aurea dicta ab auro!
Seculo innocuo, pleno di laetitia!
Comoda paupertà plus quam divitia,
Io vi celebrerò dall'Indo al Mauro.

Erano in quella età nescia di guerra
Fructifere le arene, et i bronconi;
Betilli, aratri, sarculi, ligoni
Eran tormenti incogniti alla terra;

Sponta li campi absque aliqua culture
Daven plus grati quam ambrosia i frutti,
Plus quam nectare dolci i rivi tutti
Fluivano con aqua illime et pura;

Puro lacte ai crepusculi di nocte
Expresso dalle plene ample mammelle
D'agne, juvenche, et placide capelle
Dava casei, coaguli, recocte.

Queste degl' inculpabili mortali
Erano cogli obsonii la vivande;
Le lor comessationi erano ghiande,
Castanee, noci, fichi, peri, et mali.

Eheu! finiro i saeculi innocenti,
In quibus l'universo era beato.
Hei mihi! un luxo omnino depravato
Prama, et enerva i saeculi presenti!

Aule regali, diviti apparati
D'argento exposto et auro, al coruscare
Di lycni appensi al picto laqueare
Expectano di nocte i Convitati.

Alacri servi in chinesi patelle
Cum ordine le varie esche condite
Appongono; pulticule mellite,
Placente amygdaline, lacteæ offelle;

Cibi gelu concreti nei cristalli,
Liquidissimi jusculi, sorbilli,
Fricassè, fricandò, bignè, pastilli,
Che l'Italia imparò dai coqui Galli.

I rari pesci, i peregrini uccelli
Copron le mense; satisfanno appieno
D' innumeri Vitellii al gusto obsceno
Dei Psitaci le lingue, i cerebelli.

Taceo li vini, et i liquori ardenti...
Quanti di Antonio cum Cleopetra infama
Renovendo lo stolido certame
In un poculo bevono talenti!

Oh tempi! oh mores! le virtute vapula,
Neglecta prorsus est sobrietata,
Est tota corrupte nostra etate
De una nefanda generale crapula.

Se per viver si mangia, et non si vive
Per servire alla gula, queevis mensa
Beata alla vita, et dà cum parve impense
Vivande sane di fastidio prive.

Al buon costume, alla natura adverse,
Damni di sanità, cause di mali
Son que' ferculi apposti ai commensali
Con tante commixtioni, tam diverse,

La parsimonia un viver longo appresta,
Et l' epular longa la vita nega:
Sta il Parco all' alpha, il Parco it all' omega:
La prima lor vocale il manifesta.

Sì terminato il suo recitatorio
Il suon di man con elle, et i clamori
Sursero dei scholari. Egli, i sudori
Detergendosi, in tuono monitorio:

Filii, soggiunse, in tal giornate, in queste,
Ne' quali, expulsa quavis temperantia,
Domina Bacco ubique cum jactantia.
Ho voluto inspirarvi cose honeste.

Conservatele, Filii, sobrii estote . . .
Et aliunde se avestele imparate,
Non per tanto de plagio me accusate.
Et nil novum sub sole mementote.

TRE EPISTOLE

ALL'AMICO GAUDENZIO

I.

Nel tranquillo recesso ceuobitico,
A Margarita sacro, in colle Berico
Io m' abscondo convulso et paralitico.

Maledico il momento climeterico,
In cui son nato e tolerar l' infamie
Di questo mappamondo pieno, e sferico.

Non le doctrine Stoiche, nè le Samie
Mi sono in mente, ma solo prodigi
Di Negromanti, e furiose Lamie.

Plutone invoco, e tutti i Numi Stigi,
E di sale, e di lauro el triste crepito
Vedo e volare guffi, noctue, e strigi.

Di scoperchiati avelli odo lo strepito,
Et umbre gigantee girarmi in faccia
In aspecto terribile e decrepito.

Di Nabucco il colosso in pria s' affaccia,
Che superbo, feroce, e formidabile
Tutta la Terra horrendamente abbreccia;.

Ma all' alito di morte inexorabile
Si stritola tal qual vitrea piramide,
E dileguasi in pulvere impalpabile.

Segue l' umbre di Nino in auree clemide,
Dominator d' Assiria e Babilonia,
Tradito dall' infame Samiramide.

Trepassa Ciro; e vien di Macedonia
Quel, che la Terra fè star in silentio, . . .
Ma le sacra invidiò tuba Meonia.

Qual mormorio dei Sette Colli io sentio? . . .
Quanti di Roma sanguinarii eroi ? . . .
Tutti spariro . . . Et io, caro Gaudentio,

Vo sospirendo, penso, guerdo, e poi
Tra il delirio, lo spasimo, e la rabbia
Tre volte exclamo: E che sarà di Noi? . .

Indi sigillo le affannate labbia.

II.

T' annuntio il mio beoe auspicato redito,
Ubi contento il core sensa obsteculi
Ho all' alma pece integralmente dedito.

No di questi cupressi sui pinnaculi,
Nè sotto queste pinee irte umbellifere
Volan di cure i venenati jaculi.

Qua spireoo le surette salutifere;
Qua Sole e Luna eum innocuo lumine
Rischiaran le convexe eule stellifere.

Del colle sul securo alto cacumine
Qua suave è il mirar fuor di perieulo
Gl' irati moti dell' edverso Numine.,

Come lunge il nocchier sul mare Sieulo
Mira curioso l' Etna, et il Vesuvio
Fiamme eruetar dell' infero vehiculo,

Saepe d' equiti, e pediti un diluvio
Discopro eol prolixo telescopio,
Vietime exposte el sole, e all' aere pluvio;

Et audio del cannon l' horrendo scopio,
E di tube, e tamburi il mixto sonito,
Tranquillo eome un uom sopito d' opio.

Qua nulla mi fa triste, e nulla attonito;
Mentre leggo il mio Flacco impareggiabile,
E l' anima profondo in quel suo monito;

Che il dì dal dì s' incalza, e inexorabile,
Vocato, o non vocato, il vecchio rio
Passa tutti pel fiume irremeabile,

Che un giorno passerem Gaudentio, et io.

III.

Lunge da ogni negôtio, sciolto, intrepido,
All' albeggiar del metutin crepusculo,
Gli straguli lasciai del letto tepido.

Indi sorbii con poco pane il jusculo
Di bini ovi neonati, al buon Hilario
Di villica gentil grato munusculo.

Postea, vale dicendo al Cellerario,
Che el vespere intimom' il pransicenio,
Saltei sopra l' euritulo gredario;

Che pedetentim cum experto ingenio
Vitando il fango, et i saxosi cumuli,
Giunse verso il regorgito Eretbenio.

Vidi per vie que' fortunati tumuli,
Dove sembra, che sempre i doni suoi
Con Pomona e Vertunno Bacco accumuli.

Vidi del Biva quel detto da noi
Degli antiqui Castelli domicilio,
Degno di fate, e di fateti heroi.

In questo loco ognun ve in visibilio,
L' anima pasce d' ogni dulce imagine,
Et ogni cura cacciene in exilio.

Non bastaria la più completa indagine
A ben rappresentar queste delitie,
Che aerbo, o mio Gaudentio, ad altre pagine.

Passai Costa Colonna, e le primitie
Gustai dell' uva, che il Carlesso coglie;
A cui sian le stagioni ognor propitie!

Tra gl' alberi nudati dalle foglie
Del Tormeno scopersi il diversorio,
Che qualche peregrin smarrito accoglie.

Tagliai la via majore, e l' Oratorio
Lasciai dei Squarzi, et a sinistra posita
Dell' Oogara la ecclesia in un montorio.

Proxime all' arduo monte sottoposita
S' extolle vasta fabbrica, che domina
Un pingue latifondo, ben disposita.

Ibi con prompta phantasia predomina
Il buon Dal Giglio, progattista amabile,
Ch' ogni mestitia, et ogni dubbio abomina.

Egli dell' aque il corso irrevocabile
Vorria per un declivio far ascendere,
Non credendo nel moto legge stabile.

Carca colla natura etiam contendere,
E con dispendio, e con conato vario
Vuol monti in valli, e valli in monti extendere.

Praetergredindo cheto, et solitario
Quell' opre vane: al suo buon cor, gridai,
Fatal non sia tuo Genio temerario!

Indi un bosco monotono passai:
E tandem giunto di Grancare al vicolo
De' miei coloni in l'habituro intrai:

Alla comparsa mia fu ben ridicolo
Di tre infanti 'l timor, che in un latibulo
Da me fuggir, credendosi in periculo.

Venner le madri loro in sul vestibulo,
E retrocesse richiamaron l'avola,
Da me ignoto temendo qualche tribulo.

Me vide alfin la octuagenaria Pavola,
Mi riconobbe, e tutta in festa e in giolito
Battè le man più volte sulla tavola.

'I Filii absenti revocar dal solito
Quotidiano lavor volea sollecita
Del Domino a gradir l'arrivo insolito.

Io nol concedo; et ella grida, et excita
Le rudi nuore, ai contorce e arriccia,
Et ogni ritrosla giudica illecita.

Tutto darmi vorria, polli, salsiccia,
E pane, e vin: mi mostra gl' incunabuli
Dei nipotini, il gatto, il can, la miccia.

Mi conduce al porcil, de' bovi ai stabuli,
Alla cella vinaria, et al pollajo;
M' indica fieno, paglia, et altri pabuli:

D' ogni grano mi numera lo staio ...
Io corrispondo grato, contentissimo
Della vetula cara all' humor gaio.

E di tutte le cose informetissimo,
Rimonto l' esinel, che e precipitio
Ritorne con un passo velocissimo

E mi riporta el mio dilecto hospitio ,
Ubi, finchè del culinario telamo
Ferve l' opre, sfogel dei versi il vitio,

Ventre letrente, et excurrenti calemo.

LAMENTAZIONE DI UN LUDIMAGISTRO (1)

CHE DESCRIVE AD UNA DISCIPOLA (2)

IL SUO VIAGGIO INFELICE

DA

BASSANO A LUPIA

Hei mihi! io temo d' esser muto cinere,
Di existere dubioso per miraculo,
Dopo il fatale Bassanense ripere.

Ah! più non sentio in me plebeo spiraculo,
Per ben rappresentare la tristissima
Nocte, et il rio terrifico spectaculo!

Di mali tanta Iliade dolentissima,
Hei! ch' ebbe, fateor, la funesta origine
Dalla mia pervicacia scelestissima.

Jam cadea la serotina caligine
Quando volli partire, et era in aria
Di pluviosa procella atra vertigine.

A dissuadermi dalla temeraria
Resolutione, ah! che non fu bastevole
La generale opinion contraria.

D' immorarsi a Bassano era piacevole
A tutti i socii, et alle socie amabili:
Il solo voto mio fu discordevole.

Hinc il rigor dei Fati inexorabili;
Hinc di mia salute l' exterminio;
Hinc le nostre angustie inenarrabili.

Partimmo con infausto vaticinio,
Ridendo di Ecelin l' umbra teterrima
Ch' erra d' intorno al vetere dominio.

D' aspre calamità serie miserrima
Incipere si vide illico, et essere
L' atmosphera-ubique arcinigerrima.

Sconvolto tutto il ciel si udì contessere
Di venti et tuoni un murmure terribile,
Et all' imbre la grandine intertessere.

Tam subito disastro et incredibile,
Heu! che alla mia natura pusillanime
Apparve gigantesco et incredibile.

Tremulo, inquieto, palpitante, exanime,
Et jam sepulto quasi in Purgatorio,
Credeami clauso a tormentar fra l' Anime.

Non ardiva di petere adjutorio,
Et desperava d' invenir promptissimo
Un qualche hospitio, un qualche diversorio.

Interea colpo d' aera frigidissimo
M' avea gelato; e pur nel paliu implicito,
Et inter socios stavami strictissimo.

Essi, che tanto mal mi avean pollicito,
Maligni subsannavano me misero,
Cui pur non era il querelarsi licito.

Ah! quante volte crudelmente risero
Del mio timore et angoscioso tremito,
Et in mille maniere me conquisero!

Hei! con quel pena il traboccente gemito,
Et i lunghi suspir dovei compescere,
Et intercluder l' intestino premito!

Ma paulum incominciendo e mansuescere
La lor sevitie, alfin m' accorsi ed agio
Lo stato mio infelice ed essi increscere.

Et auso d' invocar qualche suffragio,
Postulavo un tugurio, un recepteculo,
Per salvarci dal proximo naufragio.

Tandem di spesse folgori al signaculo
Traveder si potè, fàvente Numine,
Di pauperi coloni un habitaculo.

Discesi tutti, di pluviale flumine
Intremmo madefacti in un cubiculo,
Di semimortuo lycno el fosco lumine.

Ibi infra il fumo ardea micante igniculo,
Et ibi da fenestre patentissime
Undique et aere, et aqua avean vehiculo.

Crebbero allora le mie pene asprissime,
Coll' individuo fral trovando espostomi
D' intemperie alle crisi molestissime.

Et ideo lesso, pedetentim postomi
Procul dal focolare, in une sedia,
Il palio sull' occipite compostomi,

Convulso, et curvo (qual si crucia, et tedia
Di larva, et spectri all' apparentia instabile,
Quando febre acutissima lo assedia)

Meditando il mio caso daplorabile
Jam jam pareami strascinato al tumolo
Da asma, caterro, et ophtelmia insanabile.

Lo mal stare d' altrui dal mio desumolo
Immenso nimis, heu! chè io quell' hospitio
Gl' incomodi acervati erano in cumolo.

Ergo ceptum di unanime juditio
Di abbandonar quel triste domicilio,
Cercandone altro di più fausto auspitio.

Ergo inde egressi con melior consilio
Dei Clericati el splendido Palatio
Ci presentammo flagitando auxilio.

Quanta hospitalità! quanto solatio
Ci prestò quel gentil Domino Ambrosio,
Che quotidie ben memore ringratio!

Generoso quel Cesare, o Teodosio,
Soffici letti, et optimi cubiculi
Ci preparò dopo lauto symposio.

Cessate alfin le ambascie et i periculi,
Refocillato dimeedai un Breviario,
Per recitarne i quotidiani articuli;

Et immediate con il Calendario
L' ebbi a mano del buon Archipresbitero,
Cha alle brigate fu pur tributario.

Poichè mentre l' uffitio in dico, et itero
Psalmi et Oremus, giocano le Domine
Coi Socii e narte date dal Presbitero.

Dopo le preci quieto, felici omine,
M' incaminai contento al dormitorio,
Certo che il Fato reo più non predomine.

Dormii con tal pensier consolatorio;
Indi mi mossi summo mane el redito . . .
O breve requie! o gaudio transitorio!

Seduto in curru mentre penso, et medito
Le perpesse terribili vertigini,
Essendo a sperer ben proclive et dedito,

D' acque improvise larghe scaturigini
Vedom' intorno, et in profundo strehere . . .
Ah, quante allore di spavento origini!

Del coren undosa si vedean distrahere
Le immeree rote, et un ronzino debile
Caduto capovolto in giù subtrahere.

Ausculto aecor con sintomo indelebile
Dei Vetturali il blesphemar nefario,
Misto col feminino stridor flebile.

Et io, che col destin magis contrario
L' itinere fatal dovea concludere,
Jam jam cadea precipite in aquario;

Che quel fellone, che doveami extrudere
Delle fovea, sugl' humeri portandomi,
Non mi vi fece per prodigio includere.

Tandem l' anima mia raccomandandomi,
Da un deliquio mi scuoto, at apro i lumioi
Vivo, e reduce in Lupia ritrovandomi:

O Lupia! o Lupia! Ti sian fausti i Numini! ...
Mi sarà cara ognor la tua memoria,
Fin che l' alma dal Sol luce m' illumini.

In te il mio porto, in ta la mia victoria
Dei tanti ritrovai corsi pericoli,
De' quai trascripsi la dolenta historia,

Cha in lacrymosi et hybridi versiculi,
Hospita mia, carissima Discipula,
In modi nè ben serii, nè ridiculi

La querula mia Musa a Ta manipula.

---

(1) Don Francesco Berti
(2) Francesca Garbinati Tacchia

SAGGI

DI

VERSIONI FIDENTIANE

VERSI ELEGIACI MACARONICI

DI

MERLIN COCAI

Dalla edizione di Mantova colla data d'Amsterdam 1771. in 4.to vol. II pag. 329

Legiadrom mea stalla tenet, Falchette, cavallam,
Quam quicumque videt percupit esse suam.
Stare paragono Gonellae nempe cavalla
Posset, qui tantum pellis et assa fuit.
Longior ipsius sex est magra schena cavenis;
Crustas de marzo sanguine semper habet;
Quus pulmoncellas vocat ars marscaltica crustas,
Quos de pellibovo sella nudata facit.
An sit mula quidem dubitas, an sive cavalla:
Orecchias longas tres habet illa pedes.
Tardaram dicunt duplex genus esse, quod omne
Possidet: in pedibus prima venire solet;
Altera qaando cavat sibi frenum, meque pedestrem
Linquens, calcognis pagat eundo viam.
Cursito post illam: clamo: stà, bestia, stà, stà:
Fert mea bastonem dextra, sinistra briam.
Sed potius muro tunc possem dicere, stà, stà,
Non audit pasea grandis orecchia licet.
Dum curro per mille cavas, per mille zapellos
Caseo, nam laqueat speron uterque pedes.

TRADUZIONE FIDENTIANA

È tam formosa una caballa mia,
Falchetto, e chi la veda la vorria!
Comparare potrebbesi con quella,
Ch' è solo pelle, et ossa, del Gonella.
Di sei capistri ha il tergo longiore
Colla croste di marcido cruore,
Che li Veterinarii pulmoncella
Dicono, e nascon dalle dure selle.
Se sia mula, o caballa tu non vedi:
Ha le auricula quasi alte tra piedi.
Ambo i vitii ha di bestia refractaria:
Uno di alzarsi colle gambe in aria,
L' altro di extrahersi il freno, me lasciando
Pedestre, e a calzi indi la via comprando.
Cursito, in man virga et habena, drieto:
Clamo: stà bestia, stà bastia, ripeto.
Meglio exclamar, stà, stà, puossi a una mura;
Ma costei, tanto aurita, è al udir dura.
Dum curro per intoppi hinc inde vari,
Cado mal intricato dai calzari.

Quando cavalco illam, mihi pare habere morenos,
Et bogas pedibus Rozza ribalda gerit,
Quum me scavalcat, morsa fugit inde cavato,
Turchestos etenim vincere posset equas.
Et quamvis oculo nihil uno cernat, et altro
Pochinum, nunquam decidit illa tamen.
Decidit illa nihil, quando sine pondere scappat,
Sed portans aliquid tota stravacca ruit.
Si quis vult annos, vel tempus scire, puledra est,
Sex habet haec annos, sex quoque baila dedit.
Ni credat, videat signalia clara ganassae :
Limasti dentes bis, Megarine, suos.
Incastellata est, non mancat rogna, spinellae,
Denique quid quid habet, digna cavalla boni.
Digna cavalla boni quod habet (pro pascere dico
Moscones) dubitet nemo quod ipsa tenet.
Ergo comprandi si cui foret ullula voja,
Hanc emat, et faciat, sicut usanza, provam.
Est aliud, quod sit juvenis, signale galantum ;
Vermibus haec alios semper amorbat equos.
Non patitur vermes senior, sed parvulus infans ;
Quapropter venas ungeo saepe suas.
Utilitas haec erit compranti : Sola valebit
Ledamo campos imboazzare suos.

Quando in dorso le son, la maledicta
Pare quasi a compedibus constricta;
Ma s' io cadessi mai, soluta il morso,
Fin gl' Arabi destrier vinceria al corso.
E quamvis ceca un oculo, et affecta
Sia l' altro, in terra non fu mai projecta.
Chè nunquam cade, quando fugge scarica,
Ma suol precipitare, quando è carica.
Scire l' etate sua se vuoi, si dice,
Ch' abbia sex anni, et sex della nutrice.
Se non si crede, examinisi in ore:
Bis a lima suoi denti ebber dolore.
E' clauda, è bolsa cum cimona, et rogna,
Ha tutto il bon che addice a una carogna.
Tutto il bon che ai mosconi in cibo serve,
Nessun nega che il lei non si conserve.
Ergo chi di comprara ha sentimanto,
Contracti questa, previo experimento.
D' esser juvene ha un altro claro inditio,
Chè impesta li cavai di verminitio.
Non senecta, ma infantia il verme copra,
Ideo su lei convien che unguento adopre.
Per l' acquirente fia lucro sublime,
Chè sola ai campi suoi darà concime.

EPIGRAMMA DELLO STESSO

Vol. II. pag. 327.

DE BENACO

Quam bene disposuit cuncta Natura facendis!
Quam bene procedunt ordine cuncta suo!

Est Lacus Italiae, qui nunc de Garda vocatur,
Quique procellosis, ut mare baltzat aquis.

Non nisi bonpisces mangiantur semper ab illo,
Sardinae, anguillae, carpio, tinca, truta.

Sed quid palladio piscis valet absque liquore?
Ex oleo pisces nonne padella coquit?

Ergo per intornum ripae caricantur olivis,
Datque vasos ferri Bressa propinqua sui.

Nascitur hic oleum, piscis, piscator, et ipsa
Piscibus assandis apta padella simul.

TRADUCTIONE FIDENTIANA

DE BENACO

Come Natura tutto ben dispose!
Come in ordin procedono le cose!

Laco in Italia v' è, Garda or vocato,
Che da marino fremito è agitato.

E' piscoso di specie optime tutte;
Sardinie, anguille, carpii, tinche, trutte.

Ma l' oleo è necessario a ben gustarle,
E sartagine ferrea a bene assarle.

Ergo eue ripe ha d' uliveti plene;
Et a propinqua Brixia il ferro viene.

Et ibi all' oleo, al piscatore, al pisce,
Il vase etiam per friggere si unisce.

EPIGRAMMA

DI MAGISTRO STOPINO

(Dalla edizione di Padova apud Gasparum Ganassa 1636 p. 161)

IN QUEMDAM BRUTTUM.

Est tam brutta tibi facies, tam sporca bocazza,
Tamque nefanda tibi lumina fronte patent;
Quod cum te video tremebundam corde pauram
Sentio; tum grandis me cagarola premit.
Tu cave ne propriam videas in fonte figuram,
Ne in te Narcisi fata roversa cadant.
Ille sui mortem soffrivit propter amorem;
Et hodio posses tuque morire tui.

TRADUCTIONE

Tam deforme è tua faccia, l' ore immundo,
Gl' oculi fedi in fronte inverecundo,

Che quando unquam te video sentio tremito,
Et intestino lubricante premito.

Vae! . . , nella fonte non mirar tuo viso:
Nasceria inverso il capo di Narciso.

Mortuo egli di sè facto amaroso;
Tu morresti vistoti sì odioso.

ALLI CONTI

MARC' ANTONIO PADRE
ALESSANDRO CAV. E LEONARDO
FRATELLI TRISSINO

OCTAVE

Di paterno, filial, fraterno effecto,
A Voi tre perfectissimi exemplari,
Consacro il mio inefabile dilecto
In contemplare i tanti pregi rari
Intus et extra al vostro regio tecto,
Ch' alto sui latifundi familiari
Rappresente le glorie, le divitie
Di Trissino col nome, e le delitie.

Postea consacro i numeri dolenti,
Hospite non ingrato, al sancto luco,
Ubi un Cypresso i rami suoi crescenti
Conservando con verde non caduco
Di un Genitor, di due Fratri gementi
Vivace monumento sine fuco,
Eternerà nel vortice degli anni
La nobile mestitia, i justi affanni.

Ibi di Luna al luminare ombroso
Con incessante gutture canoro,
Abscondita in recesso nemoroso,
Variando quasi musicale choro,
In tuono sempre flebile amoroso
Di note innumerabili il lavoro,
Philomena con gemiti infiniti
Plorando alterni Ludovico (*), et Iti.

(*) Il conte Lodovico Trissino il dì 21 Marzo 1814, da immatura morte rapito con estremo danno e dolore della Patria, che conserverà eterna memoria delle virtù, e merito di quest' ottimo Cittadino, e con desolazione del di lui Padre e Fratelli, che non cessano di esprimere in ogni modo:

Tecum una tota est sepulta Domus

Egli tenea particolar cura dell' indicato Boschetto, in [illegible] compiaceva di aver trapiantato un vecchio cipresso.

AL CONTE

LEONARDO TRISSINO

OCTAVE

In rivedere i Lari tuoi Trissinei,
Dominatori della valle uberrima,
Tra cedri, fiori et arbori pampinei,
Respirai quell' auretta saluberrima,
Che in me diffusa i due doni Apollinei,
Di salute uno coll' idee pulcherrima,
L' altro di un estro, che con grato uffitio
M' excita a celebrar l' excelso Hospitio.

Sede beata, amplissime delitia
D' illustre et honorata alma Prógenie,
Salve! le vetustà sieti propitie,
Nè ti corrodan le sue occulte tenie;
Sacre ai voti di candida amicitia,
Ch' io ti tributo con cordiali invenie,
Et eterna dei Trissino memoria
Monumento sterai della lor gloria.

Quivi, Leonardo mio, quando che immemore
Dei cittadini godimenti rapidi,
Misurando il crescente umbroso nemore
A passi or tardi, et ora incerti et rapidi,
Sol de' tuoi cari suavemente memore,
Rileggerai le lacrimose lapidi,
Ti sian presenti ancora i miei versiculi
Sacri al Cipresso in medio a que' vehiculi!

EPITAPHIO

Gustavi paulum mellis, et ecce morior.

La praeterita nocte insomna stavami,
Et irrequieto in lectulo agitavami,
Quando mi venne il trista desiderio
Di fermi un Epitaphio in cemetario.
Excogitando uo quid al tema apposito,
Mi eembrò bene expressa, et e propoeito
Del vulnerato Jonata moriente
La breva quarimonia commoventa;
E sotto il noma di Francisco Testa
Ordioerò, che così venga questa
Sculpta delle ossa mia aul serbatojo;
Gustato ho un po' di mele, et ecce io muojo.

FINE.

ERRORI	CORREZIONI
Pag. 14 struzzulo	struzzolo
» 37 exectatissimo	expectatissimo
» 48 tuo Genio	suo Genio
» 49 excita	ecita
» 52 plebeo	phebeo
» 66 capo	caso